

L'incontro con la politica nel libro autobiografico "La scoperta del mondo"

La meglio gioventù di Luciana Castellina

Citto Maselli

La scoperta del mondo (Nottetempo, pp. 280, euro 16,50) è un libro straordinario che andrebbe dato in lettura nelle scuole e a tutti i revisionisti della storia comunista e del movimento operaio. Per me che appartengo alla stessa classe borghese di Luciana - anche se la mia famiglia e l'ambiente di casa mia erano antifascisti - questo libro ha suscitato un'emozione particolare. Non è un caso che tutti i suoi primi capitoli riguardino una realtà che nel '43 vivemmo in tanti giovani borghesi vedendo le tappe fondamentali di quell'anno - il venticinque luglio e l'otto settembre - dai luoghi di villeggiatura dove i nostri genitori ci avevano portato. Né è un caso che il mio primo film - *Gli Sbandati* - racconti in tutta la sua prima parte questa situazione.

Lo dico anche per spiegare la particolare emozione con cui ho letto *La scoperta del mondo*. E in più c'è che ho conosciuto Luciana quando aveva quindici anni e frequentava, con me Luigi Pintor e Sandro Curzi, il liceo Tasso a Roma.

Ma a parte tutta questa personale vicinanza, io credo che, soprattutto nella seconda parte in cui parla del Pci di quell'epoca, il libro della Castellina rappresenti un documento al tempo stesso prezioso e poetico. Direi anzi tanto più prezioso quanto più scritto con una capacità evocativa e una forza espressiva davvero eccezionali.

Per tutti quelli, anche fra noi, che hanno finito per farsi di quel partito comunista un'immagine di "partito-chiesa", burocratico e dogmatico, la lettura di questo libro sarà una rivelazione, e non solo per come Luciana Castellina vive il partito: «Strumento per guardare al mondo e vivere la passione più bella che è quella di cambiare il mondo». E sono anche importanti i tanti e puntuali riferimenti a quelle leggi razziali del fascismo di cui si tende oggi a dare un'immagine sostanzialmente e mendace-

mente edulcorata.

Ci sono anche delle riflessioni più generali che costellano il racconto e colpiscono per la forza di sintesi e per come sono fuori da ogni sistema concettuale cognito e collaudato.

In questo senso vanno anche sottolineate le raffinatissime ricostruzioni storiche delle trasformazioni di città come Praga attraverso cui si percorre anche il travaglio politico e sociale di quel paese. Per non parlare dei destini dei tanti leader giovanili conosciuti nel - per noi - famosissimo e leggendario festival della gioventù del '47 e poi assiduamente ricercati e affettuosamente ritrovati. Anche in questo senso vien da dire che è stata una fortuna per tutti che, con la sua storia così ricca, avventurosa e lunga, Luciana si sia decisa a scrivere questo libro.

Ma è soprattutto la passione che colpisce: la passione con cui è scritto e la passione umana e politica che viene raccontata e che ha pervaso tutta la vita di Luciana Castellina. Anche in questo c'è qualcosa di illuminante oggi che l'avvicinamento alla politica ha tanto spesso caratteri completamente diversi. Si guardi inoltre alla sbalorditiva cura con cui Luciana ha conservato (e adesso fotografato e pubblicato) documenti come l'invito al club parigino *Tabou* lanciato da Sartre nel '46 o la tessera fascista di "piccola italiana", probabilmente del '37.

In tutto il suo travaglio di scoperta del mondo è sottesa l'esigenza di rifiutare quell' "andare verso il popolo" nella volontà di essere - o diventare - popolo. Che se si guarda anche agli equivoci maoisti, non è una cosina da poco.

C'è poi il capitolo bellissimo sul lavoro che i compagni di origine borghese dovevano andare a fare nelle borgate o nelle sezioni, o anche nelle cellule, più popolari (ne so qualcosa anch'io che venivo mandato alla sezione "tre cancelli" che aveva sede nel palazzo "di ringhiera" vicino allo stabilimento della Peroni).

Ma più in generale c'è da osservare il sovrapporsi straordinario dei tessuti familiari e intimi con i dati storici. Perché va detto che questo doppio binario che è presente in quasi tutti i "romanzi autobiografici" a cominciare da quello esemplare di Stendhal, è qui condotto con una eleganza e una finezza così ben padroneggiate da risolversi in una assoluta anche se apparente naturalezza.

Tutto il romanzo del resto si "beve" con il piacere che danno, appunto, i "racconti raccontati", come ci ha insegnato Maupassant. Anche per questo - e non è poco - invito i lettori di *Liberazione* a cominciarne la lettura: dopo le prime pagine il resto seguirà tutto d'un fiato.

